

CULTURA & SPETTACOLI

DIABOLIK

«Ho disegnato più di 200 episodi e mi diverto ancora»

Ieri a Brescia Enzo Facciolo, illustratore dell'antieroe creato dalle sorelle Giussani

Wikipedia afferma che fosse il decimo episodio. «Mah, non sono mica convinto sa, secondo me era il settimo o l'ottavo, non me lo ricordo bene neppure io». Non era l'altro ieri, in effetti, e non è grave né strano che Enzo Facciolo non ricordi con precisione. Era infatti il 1962 quando le «diabolike» sorelle Angela e Luciana Giussani che erano alla ricerca di un disegnatore per la loro neonata creatura, invitarono a cena Facciolo, che sarebbe diventato l'illustratore per antonomasia di Diabolik, con più di 200 episodi, e che ieri sera era ospite dello showroom Nevin con l'editore Mario Gomboli e il giornalista de Il Giornale Massimo Veronese per la mostra di 400 disegni originali e l'asta delle sette tavole realizzate in esclusiva per la serata promossa da Mistral Comunicazione e Relazioni Pubbliche.

Facciolo, come fu il primo incontro fra lei e le sorelle Giussani?

Per caso. La casa editrice chiese a un mio amico giornalista di Roma se conoscesse un illustratore e lui fece il mio nome. Poi la cena con le sorelle e mia moglie, allora ancora fidanzata. Luciana e Angela mi parlano del personaggio, non sembrano completamente soddisfatte dei primi numeri e sollecitano la mia collaborazione senza aver mai visto un mio lavoro.

La sua impressione?

«Durerà due, tre mesi al massimo - confidai a mia moglie tornando verso casa - troppi personaggi cavalcano un immaginario simile». Sono stato smentito, eccome. Cinquant'anni sono un'età straordinaria per un personaggio.

Il suo primo apporto a Diabolik?

«Deve somigliare a Robert Taylor», mi dicono. Ho lavorato di conseguenza sui tratti somatici dell'attore, soprattutto sulla caratterizzazione degli occhi.

Come è cresciuto Diabolik?

È cambiato parecchio, all'inizio è cattivo, ma proprio cattivo cattivo. È anche imputato in parecchi processi, che poi vince. Negli anni si allinea progressivamente alla società, è una sorta di catalizzatore di ciò che accade. Le sorelle sono state bravissime in questa evoluzione. Del resto erano due persone eccezionali, geniali, all'avanguardia.

Che ricordi ne conserva?

Lavorando a stretto contatto non ho potuto che apprezzare e stimare Angela e Luciana. Si era stretto un legame, certo, ma io della loro gioventù non sapevo nulla, ho scoperto qualcosa solo dopo la loro scomparsa. Mi colpiva il loro modo di lavorare sempre insieme, di buttar giù una sceneggiatura dietro l'altra. Una delle due, Angela, che era stata anche Miss Pubblicità, per dire che oltre che intelligentissime erano belle davvero, si sposò con Gino Sansoni, un editore. Di editoria non sapeva nulla, ma si gettò nella mischia, forse solo per noia. Con la sorella Angela, che invece

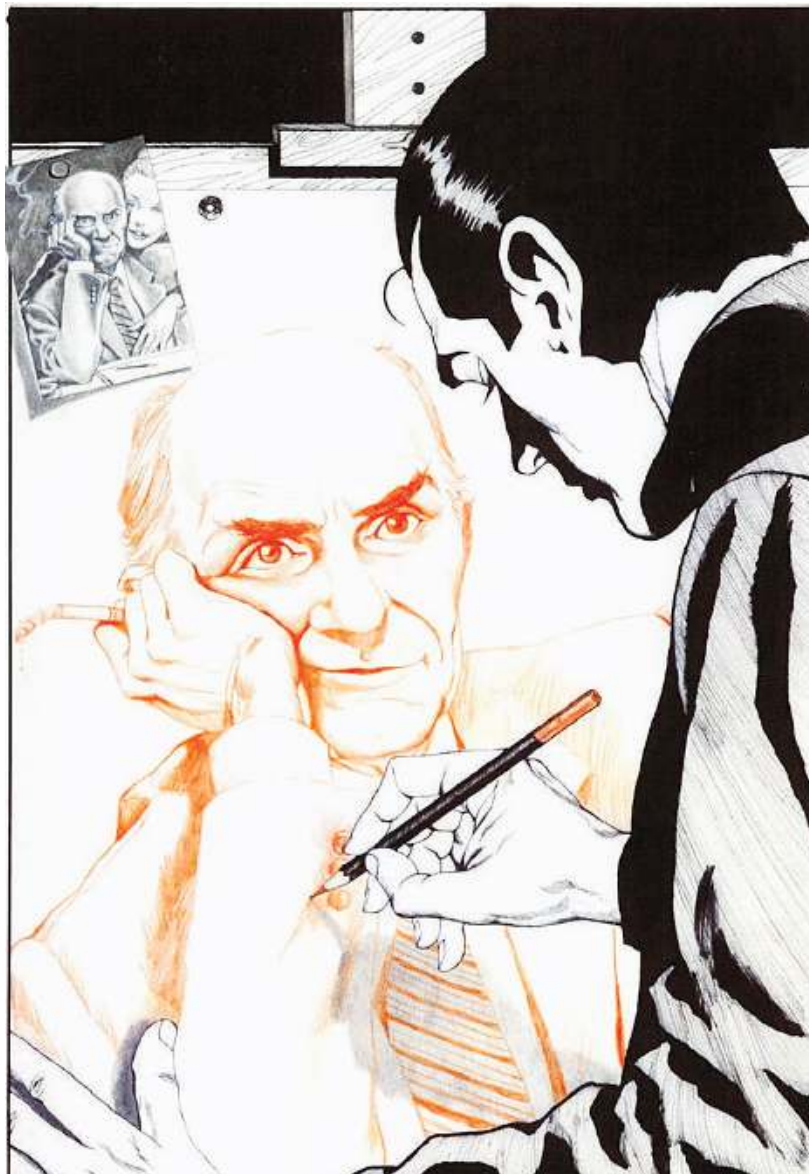
non si sposò mai, iniziarono importando dall'America «Big Ben Bolt». Non un gran successo, giusto quel tanto che bastò per fare da trampolino all'idea vincente: Diabolik.

I rapporti tra voi sono stati sempre idilliaci?

Le racconto una cosa. Mi sposo nei primi periodi di collaborazione, quando non ci sono né altri disegnatori né scorte. Vedo le sorelle preoccupate e decido di portarmi il lavoro in viaggio di nozze, le lascio immaginare la felicità di mia moglie. Dedico al lavoro un po' meno tempo rispetto a casa, ma insomma, non si può dire che non m'impegno. All'ennesimo sollecito delle Giussani faccio presente di star facendo più del possibile, «anche in viaggio di nozze». Non le dico la risposta, fatto sta che ci rimango malissimo e annuncio il mio ritiro non appena finito il numero. Dopo cinque minuti le trovo entrambe sotto casa mia, chiarimmo tutto.

Quanto tempo impiega per finire una storia?

Un mese e mezzo circa. Se mi chiede quale mi sia riuscita meglio, le rispondo che è la prossima che farò. E badi che non ho intenzione di smettere. Mi piace leggere, certo, ma non posso immaginare di trascorrere il tempo solo leggendo. Finché dura io non mi sottraggo: posso lavorare a casa, nel mio studio. Mi ci dedico molte ore al giorno, e il piacere è immutato: ogni vignetta è nuova, non subentra



Una bellissima tavola di Enzo Facciolo in cui Diabolik disegna il suo disegnatore

mai la monotonia.

La sua carriera le ha dato soddisfazione dunque...

Sì, e si è creato un legame anche col personaggio. A me per la verità è sempre stato simpatico. A mia figlia per esempio no. Ciascuno dei miei figli, son tre, ha disegni dedicati. Ovviamente il primo a chiederne uno fu il maschio. Anche la mia nipotina di undici anni vuole disegni, ma di tutt'altro genere: ora vorrebbe un ritratto di lei che danza con un cavallo sullo sfondo.

La soddisfazione più grande?

I lettori, gli appassionati: mi danno calore, affetto, stima... Recentemen-

te mi ha chiamato l'avvocato di una nota famiglia imprenditoriale italiana. Vuole far loro un regalo ma hanno già tutto, allora mi ha chiesto di preparare un'illustrazione ad hoc. I riscontri dei fan mi lasciano sempre di stucco: va bene una lettera di complimenti, ma addirittura le interviste della tv... A Modena, poi, c'è il principale Diabolik Club d'Italia, ogni anno organizzano una cena. Quest'anno ho potuto finalmente accettare il loro invito: una giornata strepitosa, non la dimenticherò mai con 120 persone che erano tutte lì per me. A me sembra ancora incredibile.

Raffaella Mora

DAL 2014

Ritocchi alla grafica e nuovi contenuti ma nella tradizione

■ Dimostrare cinquant'anni da sempre e finalmente averli: cinquanta tonni ne aveva Robert Taylor quando Diabolik vide la luce nel 1962, 51 ne ha oggi il personaggio che dell'attore statunitense ha le sembianze. Vista l'età «editoriale» - oltre mezzo secolo di pubblicazioni per più di 800 episodi usciti - la casa editrice Astorina ha pensato di assestare una «rinfrescata» al fumetto, in particolare alla grafica delle edizioni. La copertina degli albi inediti, in particolare, sarà opera di un illustratore fisso, il giovane Matteo Buffagni, e avrà un elegante aspetto lucido/opaco già testato - e pare apprezzato dei lettori - nel corso del 2013.

Nessuna svolta drastica: Diabolik ed Eva rimarranno fedeli a se stessi, cercando di far breccia nel cuore di un pubblico sempre più vasto. Anche di quello meno avvezzo a distinguere fra inediti, ristampe e «Swiss»: a tal proposito, il logo della testata degli inediti sarà oggetto di un restyling che la differenzierà nettamente dalle ristampe, «R» e «Swiss», che avranno copertine con un «effetto zoom» sulle illustrazioni originali. Le opere saranno una sorta di rivisitazione delle copertine storiche, rispettando sì le edizioni originali e il «tocco» dei loro ideatori (lungi da Astorina la volontà di deludere i collezionisti), rese al contempo più fresche e innovative.

Al passo coi tempi, per dirla con uno slogan.

Le pagine finali dell'albo, definite «Diabolik informa», saranno pure rinnovate nella grafica e arricchite nei contenuti. Come? In aggiunta alle tradizionali promozioni sulle produzioni Astorina, saranno pubblicati vari arricchimenti: anticipazioni, curiosità e qualche «dietro le quinte» della redazione. **r.m.**

Il premio Scerbanenco a «L'ipotesi del male» di Carrisi

La giuria ha anche attribuito una menzione d'onore a «Il Paese che amo» di Simone Sarasso

«**F**orse è un sequel o forse un prequel: per me però è un libro gemello sulla scomparsa volontaria delle persone, su parenti e amici che non devono chiedersi il perché, ma perché non ne abbiano notato i prodromi. Ed è il frutto di un'idea precedente il mio primo libro, nata dal numero 28: sono 28 le persone che scompaiono ogni giorno e tra di esse ce n'è qualcuna che torna, magari dopo anni, e si porta dietro qualcosa dal buio: torna e delinque».

Così Donato Carrisi, serio, riflessivo e un po' incupito, definisce «L'ipotesi del Male» (Longanesi), il thriller che gli ha fatto vincere il premio «Giorgio Scerbanenco - La Stampa», assegnato ieri dalla giuria con la motivazione: «Il Premio va a un romanzo in cui la meticolosa costruzione narrativa e le suggestioni del thriller e dell'horror danno vita a un noir irrequieto e fulminante».

Ne «L'ipotesi del male» Donato Carrisi riprende dalla sua opera prima, tradotta in più lingue, «Il suggeritore», la coprotagonista Mila Vasquez, madre tormentata ma soprattutto poliziotta dell'ufficio persone scomparse di Roma, e la mette alle prese con la strage, da cui è scampato solo il figlio, della famiglia del capo di una multinazionale farmaceutica, perpetrata da uno «tornato dalle tenebre».



Lo scrittore Donato Carrisi vincitore del premio Scerbanenco

Un romanzo teso, ricco di morti, misteri e attrazione-paura del Male.

La giuria ha anche attribuito una menzione speciale a Simone Sarasso per «Il Paese che amo» (Marsilio) che conclude la «Trilogia sporca dell'Italia», iniziata con «Confine di Stato» (finalista allo Scerbanenco nel 2007) e proseguita poi con «Settanta» del 2009.

«La menzione speciale - recita la motivazione della giuria - va all'ultimo capitolo di una trilogia noir in cui si mescolano efficacemente la storia sociale, politica e musicale in nero del recente passato del nostro Paese».

«Alla radice della mia trilogia - ha spiegato Sarasso - c'è l'incoscienza: volevo parlare dei misteri italiani degli Anni 80, poi mi sono accorto che erano troppi, che non avevo idea di quali e quante porte stessi scardinando così al primo libro se ne sono aggiunti altri due, sempre collegati al giudice inflessibile e padre amorevole Domenico Incatenato che rievocano con nomi diversi persone e fatti reali».

Facile capire chi si celi dietro la ragazza dell'Est prima star tv e poi pornstar, il capo del Psi, il mafioso pronto a far stragi, l'Uomo Nero dei Servizi segreti così via, fino ad arrivare «a quel signore che scende e un cui slogan ho preso per titolo», un ricordo-denuncia che utilizza anche «i fumetti, il rock di quei

tempi, la pubblicità televisiva e che è pieno di personaggi negativi».

«L'ipotesi del Male» e «Il Paese che amo» erano arrivati alla finale del premio «Scerbanenco» con altri tre romanzi: «Milioni di milioni» di Marco Malvaldi (Sellerio), «L'enigma di Leonardo» di Claudio Paglieri (Piemme) e «Chi muore prima» di Massimo Gardella (Guanda).

«Milioni di milioni» è un giallo ambientato in un paese toscano immaginario i cui abitanti hanno un gene che dà una straordinaria forza fisica e che resta per tre giorni bloccato dalla neve. Il paradosso è che c'è un delitto e l'unico che non ha alibi è un medico appena arrivato e che dovrà scovare il colpevole.

«L'enigma di Leonardo» prende spunto da un autoritratto giovanile firmato di Leonardo in fase di attribuzione che davvero c'è (ma non in Liguria), nel quale trova posto il rapporto tra il commissario Luciani e il bebè che si ritrova d'improvviso a dover accudire. Al centro di «Chi muore prima» c'è un'indagine sui suicidi, avvenuti nel giro di 48 ore, di cinque ragazzi iscritti alla stessa scuola che l'ispettore Jacobi non riuscirà a concludere, mentre il mistero verrà risolto dal suo vice Borghesi, ben più motivato in quanto nonno di una delle ragazze suicide.

Marco Bertoldi